



«Suite Michelangelo» di Dmitrij Sostakovic

## Rimini e Spoleto, in scena c'è la rinuncia alla vita

Tre spettacoli diversi portano sul palco il rifiuto: «Doglie», «Suite Michelangelo», «Euridice e Orfeo»

LUCA DEL FRA  
ROMA

UNO OSCURO LEGAME ACCUMUNA TRE PRIME DI TEATRO MUSICALE CHE, SEPPURE IN LUOGHI DIVERSI, SONO ANDATE IN SCENA LO SCORSO FINE SETTIMANA: È IL RIFIUTO, LA RINUNCIA ALLA VITA. E SE IL PALCOSCENICO È LO SPECCHIO DELLA SOCIETÀ, LA COINCIDENZA POTREBBE ESSERE INDIZIO PREZIOSO SUL NOSTRO TEMPO.

Non è la prima volta che la *Suite Michelangelo* di Dmitrij Sostakovic raggiunge il palcoscenico, basterebbe ricordare l'allestimento per danza di Beppe Menegatti, ma la Sagra Malatestiana continuando la linea di affidare partiture a registi e collettivi di ricerca teatrale italiani, l'ha messa nelle mani di Città di Ebla. Una iniziativa preziosa per far uscire la nostrana scena contemporanea da ghetti autoreferenziali e autoriali, magari a costo di sbattere il grugno, come in fondo è successo stavolta.

Scegliendo tra le liriche di Michelangelo, Sostakovic compone un polittico di canti, per rappresentare uno scontro al calor bianco tra l'artista, che alla fine rinuncia alla vita, e il potere, rappresentato dall'eterno nemico di Buonarroti, il papa Giulio II, dietro cui il compositore fa balenare l'ombra di Stalin. Un conflitto, tra arte, dunque cultura, e potere, profondamente attuale, come dimostrano i tagli economici degli ultimi anni in questi settori, sintomo solo esteriore di ben altri scontri.

Città di Ebla come scenografia costruisce una suggestiva stanza di stoffa bianca, un ventre o forse la mente dell'artista, ma poi si ritrae pudicamente in una mise en scène enigmatica che sfiora appena la madornale forza drammatica di Sostakovic. Complice una esecuzione musicale non ineccepibile, e inoltre in lingua italiana - una versione inventata tempo fa ma non di mano del compositore, che aveva scelto la lingua russa con ben altro risultato. Che la spettacolare rinuncia alla vita dell'artista-compositore corrisponda alla rinuncia alla scena del regista? Ma qui non c'è niente di spettacolare, solo un ripiegamento, tanto diffuso nel teatro italiano, in simboli ed enigmi che rifiu-

tano ogni confronto diretto con il potere.

Dalle atmosfere filosofico-intellettuali di Michelangelo, all'universo mitologico il passo non è così lungo: a Spoleto nella stagione del Lirico Sperimentale, va in scena un dittico nuovo, aperto da *Euridice e Orfeo*. Tra le versioni di questo mito, il librettista Gino Nappo sceglie quella di Reiner Maria Rilke, dove Euridice, avvolta dalla sua morte, non riconosce più Orfeo e si ritrae, ma con una significativa variante: stavolta Euridice riconosce Orfeo, ricorda la vita e la rifiuta ritraendosi nell'Ade. Non è priva di raffinatezza la musica di Mario Guido Scappucci, con sensuali reminiscenze di Richard Strauss - non a caso un contemporaneo di Rilke -, lirismo e notevole coscienza dei linguaggi contemporanei. Meno convincente la regia in costumi rinascimentali di Giorgio Bongiovanni, cui sembra sfuggire la dimensione psicologica della vicenda, dietro cui forse si cela un dramma borghese.

Tutta proiettata sul versante grottesco invece la seconda prima di Spoleto, *Doglie*, su un testo di Antonio Tarantino, che rielabora un suo lavoro: un bambino, ancora nella pancia della madre, informato sul mondo e sul suo penoso stato, si rifiuta di nascere costringendo la donna a infinite doglie. Anche qui una rinuncia alla vita, il compositore Valerio Sannicandro lo trasforma in un corrosivo spettacolo dove prosa, canto e musica si inseguono al millimetro, talvolta un po' spintonandosi, e sfoggiando però maestria di tecniche contemporanee, che impongono virtuosismo a tutti gli interpreti, peraltro bravi. La regia lucida e geometrica di Sandra de Falco, è scaltra a non rendere grossolano un grottesco che strappa il sorriso, a volte amaro.

Dirige entrambe le opere di Spoleto Marco Angius: mano sicurissima e capacità di penetrazione di partiture inedite, che dunque obbligano a un lavoro maggiore. Si può eccepire su una certa enfasi in *Doglie*, con risultati a tratti un po' fuori misura, ma comunque rientra in una solida interpretazione.

Rimini e Spoleto, si è trattato di tre lavori che si presentano come esperimenti, tanto più importanti proprio dove parzialmente riusciti, poiché avvengono in quel teatro musicale che oggi dà i suoi migliori frutti della scena europea, ma in Italia si rifiuta di rinascere. A titolo di cronaca: il bambino di *Doglie*, preda di una forza cosmica, alla fine viene al mondo, e vedremo come va a finire.